

Epidemie e antichi rimedi

Viaggio nelle carte d'archivio

Domani alla Sagrestia della Santissima Trinità visite alla mostra documentaria L'evento è in occasione della "Domenica di Carta" promossa dal ministero

Ino vax non sono mai mancati. Secondo loro, nel 1806, il vaiolo «è uno spurgo naturale destinato da Dio» che «sempre vi è stato e sempre vi sarà», per cui «è una porcheria mettere un male di una vacca in un cristiano» e «il vaccino è una cabala de' medici e chirurghi per guadagnar danaro».

Così dice uno dei documenti esposti nella mostra documentaria aperta domani dalle 15 alle 19 nella Sagrestia della SS. Trinità, ingresso gratuito in via Dottrina Cristiana n. 4: non serve prenotarsi e i visitatori (rispettosi di tutte le norme anti Covid) saranno accompagnati e assistiti nelle spiegazioni dagli *Amici dell'Archivio di Stato*.

Attraverso una selezione di documenti e pubblicazioni dal Quattrocento all'Ottocento, conservati nell'Archivio, la mostra, curata dalle funzionarie Anna Casotto e Cecilia Tamagnini, racconta le epidemie di peste in territorio mantovano, gli antichi rimedi e le prime pratiche di medicina moderna, tra cui l'innesto del vaccino del vaiolo.

Le analogie e le corrispondenze tra il passato e le vicende attuali sono straordinarie.

Nel 1575 non c'era la movida, ma la gente ugualmente si assembrava a dispetto della peste, e il duca Guglielmo Gonzaga puniva chi ballava e faceva festa.

L'elenco delle *prohibitio- ni* era lungo. Anche allora



In alto la direttrice Tamassia mostra l'allestimento FOTO DIGANGI

ogni regione aveva le proprie ordinanze. Se contravenivi in Lombardia (duca-to di Mantova) potevi conciliare cavandotela: se eri adulto con qualche tratto di corda e se eri putto ricevendo delle sane frustate; ma in Veneto (la Serenissima Venezia) da grandicello potevi anche essere impiccato.

Da noi le immondizie potevano essere un problema se non erano convogliate

«nella bucca dell'Ancona, ovvero in quella di S. Nicolò», sull'Anconetta e dove presto sarà realizzato il progetto Hub. Nel 1630, i morti venivano sepolti malamente sotto un palmo di terra: c'era un fetore spaventoso.

I beccamorti seppellivano nottetempo, in silenzio e di nascosto per non fare inorridire eventuali spettatori. Spesso c'erano disguidi: qualcuno creduto morto

era vivo e viceversa. Per i creditori del morto era un problema, per i debitori no. Si moriva per «febre et petechie» (emorragie, piccole ma letali) o per «febre et bogne». I registri necrologici erano strapieni. Già all'inizio del Seicento tra i rimedi c'era la zucca. Non per fare i tortelli. Per giovare alle «infiammagioni» doveva essere somministrata «trita cruda et impiastata», insomma un cataplasma (pappina). Il succo di zucca, mescolato con olio, andava versato nelle orecchie, per guarire da otiti o altri mali. Tra la fine del Seicento e la metà del Sette nella «Vachetta

Dal Quattrocento all'Ottocento la storia rivela anche analogie con l'attualità

delli medicinali» figuravano l'acqua della regina d'Ongheria e l'olio di amandole dolci.

La mostra «Epidemie e antichi rimedi nelle carte d'archivio» è nell'ambito della «Domenica di Carta», l'apertura straordinaria di biblioteche e archivi statali promossa dal Ministero per i beni e per le attività culturali per valorizzare il patrimonio archivistico. Alla luce dell'attualità, si è deciso di dedicare l'esposizione alle emergenze sanitarie del passato. —

GILBERTO SCUDERI